

Salvo Vaccaro

## Populismo e governamentalità neoliberale<sup>1</sup>

Mi sforzerò in questo mio intervento di prospettare un quadro forzosamente schematico di alcuni segmenti della politica contemporanea, rubricata sotto il comune denominatore di “populismo”, ben sapendo le ovvie sfumature e distanze tra i vari populismi presenti nei paesi in occidente e oltre. E leggerò questa mia visione di populismo alla governamentalità neoliberale che ci attanaglia da qualche decina di anni, secondo un *fil rouge* snodato in due prese di posizione già pubblicate altrove.

### 1.

Il primo punto che vorrei sottoporre alla riflessione è la costante e progressiva depoliticizzazione che contraddistingue la politica moderna sin dall'avvento dello stato e, soprattutto, della pratica e dell'istituto della rappresentanza politica. Il baricentro della vita individuale e collettiva è sempre stato più sospinto verso obiettivi di successo biografici: il lavoro, la professione, la ricchezza, la famiglia, la realizzazione di sé, e via dicendo. È ormai una rarità indirizzare la propria esistenza verso un orizzonte collettivo, il ben-essere della comunità. E laddove la politica statuale ci offre un confine collettivo – la difesa del territorio nazionale – esso ci appare come un dovere dettato dalla paura e dall'insicurezza di vivere in ristretti orizzonti territoriali, la cui apposizione di frontiere li rende sempre a rischio di perforazione, ora pacifica (migrazioni, mutazioni climatiche), ora violenta (guerre, pandemie). Fatto sta che la politica, ridotta a professione ben remunerata e opportunità di ulteriore ricchezza personale (lecita o meno), fuori esce dalle vocazioni di vita di ciascuno, che si isola nella propria individualità delegando tutto ciò che concerne il ben-essere collettivo alla sfera separata della politica ed al suo ceto elitario.

Se non fossimo in un regime di democrazia rappresentativa, la spoliticizzazione potrebbe funzionare o meno a prescindere dalla “partecipazione surrogata” che viene attivata a comando ogni volta che si rinnova il parlamento e che vede “sovrano” il corpo elettorale, ossia un ritaglio di popolo in senso costituzionale. Pur non essendo previsto da nessuna parte, la soglia psico-simbolica di tale “partecipazione surrogata” diventa un indice di legittimità del regime istituzionale. Da qui l'esigenza di “portare alle urne” elettori sempre più disaffezionati ad un gioco i cui esiti sono conosciuti quasi sempre in anticipo, poiché spesso dipendono dalle regole elettorali. Mobilitare il corpo elettorale è l'unico antidoto all'astensionismo diffuso e massiccio che (ad eccezione delle scorse elezioni) raggiunge ormai la metà circa del corpo elettorale avente diritto, incrinando simbolicamente la legittimità di una élite in cerca di consenso per occupare con diritto le posizioni di potere istituzionale messe in palio dalle procedure elettorali nei diversi livelli e scale di potere politico.

Caratteristica del populismo odierno è quindi il segno di propaganda continua che è obbligato a perseguire anche al di là della cessazione dell'obiettivo elettorale della mobilitazione degli aventi diritto al voto. Siccome la legittimità si gioca interamente sul successo elettorale pieno e riconosciuto - e non tanto sulla capacità di risolvere problemi che solo a posteriori potrebbe essere verificata, ma ciò varrebbe solo per la successiva tornata elettorale, qualora il corpo elettorale tenesse memoria ma ciò non si dà – allora i toni mobilitanti tipici di una propaganda mendace e illusoria si prolungano e persistono nel tempo di governo. Le formazioni populiste ne hanno necessità per rafforzare il proprio consenso minuto per minuto (siamo nell'epoca dei sondaggi settimanali come sostituti dei voti parlamentari!) a fronte della vacuità e dell'eterogeneità delle loro posizioni politiche alla prova dei duri fatti della realtà e dei suoi vincoli che ne delimitano il raggio di azione di governo. Ovviamente i toni di propaganda producono un effetto animoso e bellicoso costante, specie nei sostenitori alla base delle formazioni populiste, che si sentono così sorrette dall'alzare anch'esse il tono e la posta delle loro posizioni politiche, amplificando così una rincorsa a spirale verso l'alto che prima o poi sfuggirà al

---

<sup>1</sup> Si tratta di un articolo dal titolo *Populismo e sterminio*, apparso nell'annuario 2018 di *Libertaria (Voci e dinamiche dell'altro)*, a cura di L. Lanza, Mimesis, Milano, pp. 27-35) e di un intervento dal titolo *Sovranismo, populismo, localismo. Appunti di analisi post-politica*, pubblicato in un opuscolo intitolato *Indipendentismi e anarchia*, con altri tre articoli di E. Amodio, P. Gurrieri e N. Musarra (Sicilia Punto L, Ragusa, 2018).

controllo persino dell'élite di governo. Se immergiamo queste dinamiche fluide nel brodo chimico dei social media, ci troveremo di fronte alla rincorsa continua di innalzamento e accentramento di posizioni e gestualità estreme, che un tempo restavano ai margini (il famoso "primato del centro" politico che oggi non esiste più), mentre oggi acquistano spazio e visibilità tanto sulla scena della rappresentazione politica, quanto e più pericolosamente nella sfera quotidiana sparata giornalmente dai social media.

## 2.

Il secondo punto concerne appunto l'accelerazione virale che i social media, premessa e veicolo al tempo stesso, consentono alle ossessioni populiste di consolidarsi e cristallizzarsi rapidamente in un immaginario collettivo plasmato dall'abbattimento di resistenze culturali al loro uso. Infatti, decenni di attacchi istituzionali alla sfera dell'apprendimento, dell'insegnamento, dei saperi in generale, ha prodotto indubbiamente un arretramento delle capacità collettive di decodificazione dei messaggi che circolano sul web, e non solo sui media tradizionali. Inoltre, la sospinta individualizzazione nell'uso dei *devices* informatici, lo smartphone sopra tutti, induce l'utente all'oscuro di come funzionano e di come si formano le notizie che circolano in rete, a ricercare non tanto la plausibilità di ciò che attira la sua precaria attenzione, quanto il grado di conferma dei propri pregiudizi, delle proprie posizioni (in)culturali, che così diventano inattaccabili da smentite e contro-argomentazioni che rimbalzano e scivolano senza presa sul corpo liscio dello schermo. Se la funzione di verifica un tempo affidata a professionisti che incrociavano i dati, le notizie e gli opportuni riscontri è saltata grazie ai new media, ma anche grazie alla cialtroneria professionale di un giornalismo spesso venduto al potentato imprenditoriale (governativo o privato), tale ricerca dis-intermediata andrebbe colmata dalla curiosità di ciascun navigante nel web, ma per fare questo occorrerebbe tempo e cultura che nel frattempo sono stati sottratti alla disponibilità del cittadino, alle prese in via solitaria con gli affanni dell'esistenza (precaria e angosciante anche senza ricorrere alla pulsione di morte da Freud ad Heidegger).

Infine, l'apparenza di partecipazione collettiva offerta dai social media, non filtrata affatto da un minimo di ragionevolezza e di informazione precedentemente acquisita direttamente – dato il repentino collasso delle intermediazioni professionali che hanno dato prova di asservimento al potere o al contropotere virtuale di turno, quindi perdendo progressivamente di credibilità – e per di più mascherata da un sostanziale anonimato reso possibile dalla rete e da una formale immunità e impunità tra le maglie larghe di una regolazione civile non all'altezza dei social media stessi, concede all'utente quel minuto di celebrità acquisibile, però, a patto di estremizzare sempre più le onde di rimbalzo provocate da una notizia diffusa: l'escalation del commento sempre più grezzo, violento, becero, odioso diviene così la via d'ingresso nel palcoscenico di visibilità virtuale con cui si crede di surrogare la delega fornita sul piano politico alle élite di minoranze con una partecipazione diretta, immediata, istantanea, irriflessa che gratifica quel residuo di "politicità" di una vita depoliticizzata al massimo.

## 3.

Il terzo aspetto a mio avviso ancor più preoccupante è la dilagante inciviltà nell'ethos quotidiano. Certamente la crisi dell'ultimo decennio ha precarizzato non solo la vita degli esodati precoci, non solo le aspettative lavorative di un paio di generazioni di giovani a cui viene negato un orizzonte di medio e lungo periodo, anche in termini di prospettive di sicurezza nella fase anziana dell'esistenza, ma ha anche frustrato una richiesta di serenità sottoposta all'incalzante produzione artificiosa di paura diffusa, che cambia oggetto secondo le circostanze e i luoghi, ma che comunque induce una accumulazione di tensione e di rabbia da sfogare nei confronti dell'immediato prossimo malcapitato che venga percepito in una situazione, in una condizione di inferiorità presunta, ora fisica, ora morale, secondo l'insindacabile giudizio di una coscienza appunto frustrata e cieca di ostilità verso il prossimo. L'*bate speech* va di pari passo con l'aggressione materiale contro gli stranieri di colore, la violenza fisica verso minori, disabili e donne, e ciò non solo sulla virtualità parolaia del web che pure diventa una fonte pericolosa di effetto mimetico tale da passare dalle parole ai fatti, ma anche nella gestualità quotidiana di ciascuno di noi non sempre necessariamente confinata nelle squallide periferie delle grigie metropoli, ma altresì insediata nel cuore dei rampolli della media e alta borghesia, timorosa di perdere i propri privilegi ereditati o ancora da ereditare e quindi smaniosa di tutelarli a suon di

violenza criminale. A me sembra come se la violenza istituzionale che usualmente si snoda sul piano simbolico e giudiziario abbia debordato i propri alvei formali per dilagare e infettare viralmente la società un tempo definita civile (che hegelianamente era borghese sino al midollo, e per nulla proletaria...), insinuandosi nei gesti ordinari e soprattutto nei diaframmi sociali in determinate situazioni in cui l'io parossistico e ossessionato dalla cura di sé dedica al successo ad ogni costo, così come recita la vulgata neoliberale in cui ognuno si merita quel che riceve dalla società, entra necessariamente in contatto con un altro io con il quale non sa come interagire "civilmente", ossia nel reciproco e eguale rispetto delle differenze. L'assalto è mortale per annichilire l'altro e far trionfare il proprio e unico io addestrato da decenni di bombardamento psicologico e di pedagogia familiare a emergere sugli altri e non accanto agli altri. In ultima istanza, uno sdoganamento della barbarie da parte dell'autorità costituita.

#### 4.

Infine, vorrei sottolineare un quarto aspetto del populismo odierno, ossia l'uso specifico di categorie e quindi di pratiche politiche di taglio sovranista e nazionalista. La favola dell'eclissi dello stato nazionale, oscurato dalla globalizzazione dilagante, soprattutto sul piano dell'accumulazione finanziaria della ricchezza mondiale, prodotta da miliardi di individui e espropriata da una infima minoranza della popolazione del pianeta (molto meno di quell'1% caro agli slogan dei vari Occupy...), oltre che della comunicazione e dei trasporti di beni, merci e capitali (molto meno dei corpi umani se non accaparrati quali merci da organizzazioni di trafficanti), è svanita dai temi no global dopo l'11 settembre 2001, dopo le guerre condotte dagli Usa in Afghanistan e in Iraq della prima metà del decennio millenario, con le macerie trasmesse alle generazioni future che le primavere arabe, ad esempio, non sono state in grado di rimuovere in senso partecipativo ed emancipativo, visto l'autunno-inverno che ne è seguito con i colpi di stato (Egitto in primis) e con la devastazione della Siria. Da sempre, lo stato ha il predominio politico nel campo della individuazione del nemico esterno e del nemico interno, quindi politica estera – non sempre dettata passivamente dalla politica energetica – e politica interna, ossia repressione poliziesca e giudiziaria, normazione legislativa e amministrativa, selezione dell'élite al potere, per non parlare della militarizzazione del territorio e dei confini sotto diverse forme (anche non governative, peraltro e paradossalmente) e forze armate.

Recuperare pertanto la categoria del "sovranismo" illude chi crede ad un ribaltamento dell'alleanza tra stato e capitale: i sostenitori populistici della sovranità statuale non intendono affatto attaccare i santuari della finanza capitalistica, abbandonando le politiche neo-liberali di questi ultimi trent'anni e ripristinando un *welfare state* sotto mutate spoglie, per nulla. Intendono invece azzerare e cancellare con la forza ogni ipotesi diversa di globalizzazione cosmopolitica, dal basso, fatta di popoli e non di entità politiche, mimando un conflitto con alcune imprese transnazionali che ancora eludono tasse e depositano profitti in paradisi fiscali (e chiuso uno di questi se ne aprono altri), quando il conflitto vero e proprio viene scatenato dall'alto contro coloro che per svariate motivazioni non si sono ancora piegati e sottomessi ai diktat della governamentalità neoliberale perché si ostinano a non lavorare come si deve, a non risparmiare come si deve, a non educare come si deve, a non insegnare come si deve, a non produrre come si deve, a non coltivare come si deve, a non informare come si deve, e via continuando. Lo scarto, il marginale, l'emarginato, il residuo eccedente che un tempo veniva prodotto per essere relegato alla periferia del sistema (nazionale e mondiale), oggi viene continuamente prodotto al centro stesso del sistema, in condizione frattale, ossia ripetuta momento dopo momento in ogni luogo, pure coesistendo con la ricchezza dell'occidente nel medesimo cono di visualità. Da qui la necessità di blindare la vista, espellendo poveri, rom, senza-casa, senza-tetto, proletari, lavoratori in esubero, precari usa-e-getta. "Sovranismo" statuale ieri come oggi, dunque, solo con tattiche articolate diversamente da altre élite, con enormi depistaggi formativi e informativi – fake news, post-verità – e una campagna di mobilitazione permanente, come detto, in grado di supportare la menzogna al potere non più come eccezione, ma come regola usuale.

Beninteso, la categoria di sovranità si coniuga con il nazionalismo destrorso e parafascista che si ripresenta con le medesime uniformi dell'unità nazionale ad ogni costo, che sia quella americana di Trump o italiana dei pentaleghisti o francese di Macron o inglese della Brexit e, nel suo piccolo,

scandalosamente ebraica di Israele. Ovviamente non esiste né può esistere un interesse nazionale che rappresenti tutti i cittadini in quanto la società è complessa e plurale ormai per definizione, l'omogeneità deve essere inventata sotto qualche griglia calata dall'alto che riduce e annichila la pluralità – e tralasciando pertanto chi deve ancora diventare cittadino, chi vorrebbe diventarlo, chi aspira ad esserlo pienamente, chi gradirebbe declinarlo a modo proprio, difforme dal conformismo appunto nazionale. Sotto la patina del nazionalismo sovrano o del sovranismo nazionale, leggiamo un'articolazione congiunta che lega una certa politica dalle mani libere, che soffre i vincoli della forma democratica, del tempo della rappresentanza, del ritmo legislativo dei parlamenti (proprio per questo se ne voleva abolire uno), della decisionalità collettiva e plurale, sino al punto di sostituire il potere istituzionale dei ministeri con *authorities* amministrative nominate e non elette, con un richiamo costante ad una cecità in/culturale che alimenta il particolarismo sempre più gretto e ristretto che a scala dall'alto verso il basso affetta ognuno dai discorsi quotidiani da “bar dello sport” locale ai programmi di *infotainment* sulle emittenti nazionali, provenendo esemplarmente dalla rissosità politica prerogativa del dibattito pubblico, laddove si cela accuratamente l'appropriazione privata dell'interesse nazionale in forma anonima, sia essa riconosciuta criminale o meno.

## 5.

A tali considerazioni, agganciamo la politica della paura abilmente suscitata e alimentata dall'alto, che sconvolge le tradizionali distinzioni di classe per delineare una più ampia frattura sociale tra un fantomatico *noi* che viene per primo (*America first!*, *Prima gli italiani!*), e un *loro* materialmente individuato non solo come capro espiatorio dei guai e dei disagi sociali prodotti da un sistema politico e socio-economico contro il quale le forze populiste non osano scagliarsi, ma nel cui alveo si insinuano e si muovono tatticamente, ma vero e proprio bersaglio da colpire, con una accelerazione volatile del target inquadrato – ieri gli ebrei, oggi i migranti, ma in un domani prossimo chi?... – pari alla medesima volatilità che riscontriamo nei flussi elettorali, una volta tramontate le appartenenze partitiche e le forme-partito della nostra antica repubblica fondata sulla centralità democristiana. La contrapposizione non è dialettica, anzi designa un vero e proprio antagonismo mortale: la frattura *noi/loro* oltrepassa la classica dicotomia *amico/nemico* per dislocare *loro* in una dimensione di inappartenenza radicale, drastica, al *noi*, quindi irrimediabilmente disumanizzante e disumana. E se la storia del colonialismo e dell'imperialismo europeo ha già conosciuto il genocidio del sub-umano benedetto dalla Chiesa, oggi la potenzialità dello sterminio, dello stillicidio dell'Altro diverso da noi si presenta non solo come un passaggio logico non necessario pur altamente probabile, ma anche e soprattutto come una virtualità (già) compiuta.

Indubbiamente, il populismo si abbevera di un recente passato in cui le *défaillances* del regime democratico – non solo in Italia ma un po' dappertutto – stanno volgendo verso una graduale tendenza al superamento della chiave politica quale guida e orientamento delle scelte collettive compiute da élites, in direzione di regole più affidabili, più calcolabili a priori, più congruenti con i calcoli di mercato operati da investitori capitalistici di qualunque genere, che si sono tradotte in regolazioni di *governance*, anziché di *government*, in cui ormai prevalgono algoritmi (*governing by numbers*, come dicono gli studiosi anglofoni). Questa strategia ormai trentennale, dichiaratamente di destra perché ostile all'eguaglianza sociale e addirittura ontologica - l'unicità di ciascuno moltiplicata per tutti i 7 miliardi di ciascuno presenti sulla terra - in nome di una differenza malamente intesa - ossia in mala fede pensata e da organizzare gerarchicamente, quindi nulla a che vedere con il primato della differenza di piglio sessantottesco e libertario che ha animato anche un'epoca culturale di teoria critica e post-strutturalismo radicale – non è stata percepita dichiaratamente tale, bensì guidata dalla sinistra istituzionale, che ha adottato una politica neoliberale ritenendo erroneamente di poterla contenere perché appunto guidata da sinistra, che ha sposato una cecità sulla globalizzazione diseguale che si stava scatenando, giacché riteneva di poterla orientare stando nella parte alta della piramide sociale (senza comprendere che la sua verticalità significava l'erosione del ceto medio in via di precipitazione verso la base immensa, colpendo il suo elettorato che, una volta caduto paurosamente, le ha voltato ovviamente le spalle), che ha prescelto una visione esclusivamente istituzionale e parlamentare, disertando i luoghi della società dove effettivamente si vive e dove ci si è ritrovati da soli a fronteggiare un gigantesco trend

globale senza avere né strumenti culturali di comprensione né armi di difesa economica. Da qui il “tradimento” elettorale dei ceti progressisti e proletari (che già avevano votato Lega nord ai tempi di Bossi e che oggi magari si dividono tra Salvini e Di Maio) e l'adozione di una grammatica della paura che hanno introiettato e che ora rigettano virulentemente all'esterno sui target da colpire.

Né il neoliberismo politico di Craxi-Amato-D'Alema, né quello più tecnocrate di Prodi-Ciampi-Monti, né il telepopulismo di Berlusconi, né il populismo rottamatore di Renzi si sono differenziati granché in questi ultimi venti-trent'anni, se non per i dettagli, la tempistica di fase, la cortina fumogena adottata per far digerire amare medicine che hanno peggiorato la salute del paziente, i depistaggi bellici per farci credere che la centralità politica emarginava e avrebbe emarginato la globalizzazione finanziaria del capitalismo planetario, sempre più ormai radicato nel tessuto societario. Del resto, non è stata affatto una anomalia italiana: che dire del Mitterand del 1985, o del doppio mandato di Bill Clinton, o del laburista Blair e del socialdemocratico Schröder? Tutto si legava e si lega, beninteso a posteriori, solo che adesso si preferisce votare per l'originale e non più per la copia (più o meno pallida). Del resto, una politica della rabbia, dell'ostilità programmata, della paura incalzante e incalzata non può che essere di destra e andare verso destra, che si chiami fascismo o post-fascismo o neopopulismo odierno.

## 6.

In conclusione, dove appoggiarsi per far leva resiliente? Resto profondamente perplesso quando ci si attesta su posizioni, lodevoli, di conservazione dei margini di democrazia (più o meno) reale garantiti da uno stato di diritto; leggi, Costituzione, procedimenti elettorali, partiti e partitini (più o meno) di sinistra estrema e radicale. Ritengo che un conto sia difendere spazi di libertà nel pieno della conflittualità sociale, facendo rete con chi condivide la tutela dei margini di operatività politica e sociale, un altro conto, e del tutto diverso e, a mio avviso, perdente se non addirittura inutile, è cercare sponde di tutela nelle istituzioni, come sempre occupate legalmente, ossia dietro mandato elettorale, da individui e da formazioni politiche che si rivelano sempre più spiazzate e futili a fronte dei veri gangli nevralgici del potere. Quanto al ricorso referendario e elettorale stile democrazia diretta, valgono le considerazioni sopra avanzate, ossia che il clima culturale rende possibile, come dimostra la storia in Italia e in Germania nella prima metà dello scorso secolo, che siano corpi elettorali a instaurare legalmente al governo del paese il fascismo o il nazismo. Peraltro, resta da dimostrare che gli equilibri politici e sociali veri e propri siano ancora diretta conseguenza di un pronunciamento politico-elettorale, visti i vincoli all'azione di governo posti da entità trans-nazionali che vanno sotto il nome di imprese di mercato globale, o da istituzioni inter- e sovra-nazionali quali la Commissione europea o le alleanze politico-militare quali la Nato.

Assumere la questione culturale del clima del paese in odore di razzismo, fascismo, discriminazione, diseguaglianza, prevaricazione, in un'unica espressione primato della forza bruta e violenza, non significa solo fare e produrre cultura, che potrebbe lasciare il tempo che trova se non si radica in maniera difforme e diffusa nell'ethos di consistenti comunità locali in grado di arginare, agendo in modo differente e non solo parlando o difendendo chi va tutelato perché debole e vittima. E agire in modo diverso significa fare: studiare in modo diverso, lavorare in modo diverso, insegnare in modo diverso, svagarsi in modo diverso, sognare in modo diverso, accendere un immaginario in modo diverso. Vivere altrimenti lottando per la sussistenza di questo “altrimenti”. Ossia pratiche culturali e contenuti di differenza vanno declinati congiuntamente, laddove siamo presenti con un peso da favorire un contagio condiviso, sino a produrre un ethos non-fascista, non-razzista, cioè una forma-di-vita non fascista (evocando liberamente dalla introduzione americana dell'*Anti-Edipo* scritta da Foucault), in cui la solidarietà sia argine fattivo e conflittuale, e non solo “buonista” e accogliente, come si usa dire sloganisticamente.

Ciò presuppone ovviamente una capacità di lettura idonea a individuare le crepe, le fratture sociali, non tanto le contraddizioni del fronte contrapposto, quanto le vie di fuga, gli scarti prodotti. Qui occorre essere presenti, nella viva carne delle comunità locali, tessendo non tanto le lodi degli assiomi della nostra ideologia cui siamo molto, talvolta troppo affezionati, quanto piuttosto le ragioni di una soluzione sociale e politica in grado di evitare il degrado collettivo verso una futura dittatura sullo

stile di Putin o Erdogan, che non a caso sono diventati modelli di riferimento di una post-democrazia incentrata sull'uomo forte solo al comando – traduzione politica dell'individualismo proprietario e imprenditoriale tipico del neo-capitalismo occidentale post-liberale e a egemonia finanziaria – che si dissimula dietro a ricorrenti suffragi elettorali semi-truccati e plebiscitari. O peggio, verso un futuro di rese dei conti violente e armate che aprono lo scenario di guerre civili disgregatrici di un intero paese, destino non per caso capitato prima a diverse società africane, poi ad alcuni paesi arabi.